I RICORDI DELLA VALANGA DEL 13 DICEMBRE 1916

Il giorno di S. Lucia 13 dicembre 1916 la mattina ha cominciato a nevicare fittamente, era domenica. La zia Angelina, sorella del Cesare, lasciò di buon mattino il maso di Frataplana per andare a Cogolo ad assistere alla Santa Messa. Era una donna minuta, bassa di statura che indossava quasi sempre abiti scuri lunghi oltre il polpaccio, sopra portava dei grembiuli neri scamiciati.
Abitava con la famiglia del Cesare e con un'altra sorella di nome Pia e, visto che il fratello era impegnato come guida alpina in guerra, a lei fu affidato il compito di occuparsi del bestiame.
A causa della guerra le mucche non erano molte, mancavano gli uomini a falciare e tante stalle in paese erano state requisite dall'esercito. Quella piccola donna era rimasta sola ai masi di Frataplana, gli altri si erano già avvicinati al paese. Nella sua stalla erano nati da pochi giorni due vitellini, ma quel giorno era festa e non poteva perdere la S. Messa; così governato il bestiame e pulita in fretta la stalla s'incamminò verso il paese.
La neve cresceva a vista d'occhio sempre più fitta. Arrivata in chiesa, assistette con la devozione che le era abituale alla funzione, ma quando uscì da quel luogo sacro si rese subito conto che, benché non fosse ancora mezzogiorno, non poteva chiacchierare con i nipoti e tantomeno pranzare con loro. Doveva subito tornare al maso se voleva trovare ancora la sua traccia, non poteva rischiare che le bestie restassero affamate: rappresentavano tutta la ricchezza della famiglia: dieci persone. Consegnò il latte, il burro ed il *casolet* al nipote più grande, mangiò un boccone in fretta, mise nella *sportola* di tela alcuni *paneti* di segale raffermi, un po' d'orzo abbrustolito già macinato e si avvolse nello scialle nero.
Ripercorse i suoi passi di buona lena, c'erano cinque chilometri da fare e la neve continuava a crescere: una fatica bestiale andare avanti. Fece una pausa per riscaldarsi al maso delle Santini, forse un chilometro prima del suo, scambiò poche parole con le due donne, mamma e figlia anch'esse costrette ad occuparsi del bestiame perché gli uomini della loro famiglia erano in guerra.

"Angelina – le dicevano – *no 'nar en Frataplana, l'è en posto pericolos, el floca massa. Pol vegner giù valanghe da quei tovi. Stai qui con no!".*
"El sai ben anca mi che ghe pericol, ma devi latar i vedei, se no i crepa".
"Vai en presa, ma apena che as finì vei for qui a dormer con no, questo l'è en posto pu segur".
"Dacordi, guerni e dopo vegni, ne veden"

Ci vediamo, disse l'Angelina, ma non le rivide più. Finito che ebbe di occuparsi del bestiame s'incamminò per raggiungere le amiche come aveva promesso. C'era ancora un po' di luce quando s'avviò, ma ben presto si accorse che ormai la neve era troppo alta, era faticoso camminarci, specialmente per una donna minuta con le gonne lunghe. Raggiunse il ponte per attraversare il Noce, non ce la faceva più ad andare avanti, il silenzio era grave, vedeva solo bianco, un biancore che faceva tanta paura. Tornò indietro cercando di rimettere i piedi nelle orme che aveva lasciato, quel pezzo di salita sembrava interminabile. Ritornata al suo baito, accese il fuoco per asciugarsi. Quella notte non dormì nel *bait* o meglio non dormì affatto, si rifugiò nella stalla a pregare. Accarezzò gli ultimi nati ed alzò il grembiule per estrarre la corona dalla tasca dell'abito. A star lì con gli animali le sembrava di essere meno sola, raccomandò la sua anima a Dio nel caso quella dovesse essere la sua ultima ora. Nella stalla rischiarata da un piccolo lume a petrolio fatto dall'Angelo, cominciò a recitare il rosario. A un certo momento ha sentito un boato ed è corsa ad aprire la porta: nell'aria c'era tutto un nevischio ed ha dovuto richiudere la porta in fretta perché la stalla si stava riempiendo di neve. Era ancora buio quando andò a prendere l'acqua al *bugn* fuori della porta con *en lavec* per abbeverare le mucche più in fretta, di solito le slegava e le faceva uscire fino all'acqua. Riempì di fieno le mangiatoie, quindi al chiaro di una lanterna appesa al soffitto attaccò i vitellini alle mammelle delle rispettive madri. Mentre lavorava, costatava con piacere che il peggio non era accaduto, almeno così pensava, e si diceva: "Devo fare in fretta per andare dalle Santini a farmi vedere, saranno state in pena per me tutta la notte". Alle prime luci del giorno, con le mani si aggiustò in qualche modo i capelli ricci ed arruffati, si avvolse nel suo scialle nero e dopo aver salutato le bestie mosse i primi passi oltre l'uscio. Tanta era la neve che sprofondava fino alla vita. Anche se era miope s'accorse subito che il paesaggio era mutato: una

grossa valanga ostruiva la valle, oltre non si vedeva, la massa nevosa aveva lambito il maso dell'Angelo e travolti gli altri due appena più in là, per fortuna in quel momento disabitati. Non c'era modo di andare avanti, avrebbe voluto gridare: *"Son qui, son amò viva!".* La voce le si fermava in gola; in quel pezzo di valle era sola ed una barriera insormontabile la separava dal mondo.

Dall'altra parte del Noce un'altra donna era sola nel suo maso: la Ida, e forse c'era qualcuno anche *ai Pradaci* nel maso dei Monari.
Che fare? Doveva tornare indietro ed aspettare.

Il giorno precedente alla malga di Pontevecchio c'era una compagnia di *Sizzeri* (operai militarizzati) che alloggiava nella grande stalla; con loro c'era un certo Giuseppe Framba, *el Bepo Fisso*, un ometto vispo, di buon cuore. L'uomo conosceva bene quei posti, non erano consigliati per l'inverno, le montagne sovrastanti erano ripide, *erte*. E nevicava troppo! Andò allora dal comandante e lo esortò ad organizzare un trasferimento d'urgenza*: "Quei tovi i è erti, le ven sempro giù le valanghe, anca quando el floca de men".*
L'austriaco guardò gli occhietti del Bepo e vi lesse tanta paura. Ordinò ai soldati, di prepararsi gli zaini, di raccogliere tutte le cose, caricare i muli e mettersi in colonna. Alcuni con gli sci ai piedi battevano la pista per gli altri che seguivano. Il *Bepo* li guidò fino in Torbi: quello era un posto sicuro. C'erano tre masi oramai disabitati: nelle stalle sistemarono le bestie, nei fienili si adagiarono i soldati. Ad un certo punto sentirono rumori terrificanti, ma l'ometto li rassicurò: *"Qui no ghe pericol".*
I soldati dopo aver mangiato si appisolarono, anche il Bepo si sdraiò, ma non riusciva a prendere sonno. Pensava alla Ida, sua sorella, da sola alla Vicla: *"Chissà che forla che la ga, giù da sola, sperante che no ghe vegna en ment de nar en Frataplana. Signor varda giù ti".*

La mattina aveva cessato di nevicare, ma ce n'erano due metri. Il comandante puntò il cannocchiale verso Pontevecchio, si accorse che metà dello *stallone* dove avevano dormito era sparito, sepolto da una grossa valanga. Cercò il cogolese per ringraziarlo; questi disse: "Avrei un favore da chiederVi: vorrei andare qua sotto nella valle a vedere che ne è di mia sorella e delle mie bestie".
I militari si rimisero in colonna, in testa sempre quelli con gli sci. Dalla strada videro la grossa valanga di Frataplana. Al Bepo prese l'agitazione, cominciò ad urlare "Idaa! Idaa" Continuò finchè una voce gli rispose: *"Son qui, ston ben".*
Allora si mise a correre, voleva arrivare in fretta. Una richiesta d'aiuto giunse anche dai Pradaci. Quel vociare scosse l'Angelina dal suo torpore: "Santa Madre di Loreto, ti ringrazio!".
"Son qui anca mi!".

I militari aprirono un varco nella neve e raggiunsero tutti e tre i masi, costatarono la buona salute delle donne e le invitarono a prepararsi per tornare in paese con le bestie.
Il Bepo che aveva temuto il peggio, abbracciò sia sua sorella, sia la sua mucca: era l'unica sua ricchezza, da quella bestia dipendeva una famiglia.
L'Angelina non se lo fece dire due volte di prepararsi, quella mattina il latte fu la colazione per quella provvidenziale colonna di uomini, tolse le catene dalle mangiatoie, le legò al collo delle vacche, portò gli attrezzi nel *bait*, raccolse quel poco cibo che aveva e lo divise con i soldati i quali l'aiutarono a trasportare i vitellini sui muli. Si camminava a stento nella neve, c'erano le *vacche* della Ida, dei Monari e le sue, ma c'erano i soldati che le aiutavano. Dopo un po' che camminavano un altro cumulo enorme sbarrava loro la strada: due grosse slavine erano cadute dai versanti opposti si erano scontrate in fondovalle, sopra il maso delle Santini.
Quei militari arrivarono lì e chiamarono le Santini; madre e figlia non rispondevano più, erano sepolte sotto una montagna di neve e piante alta cento metri.

Santini Anselmo e la sua famiglia agli inizi del 900. La moglie Elena di 51
Anni e la figlia Filomena di 16 anni periscono sotto la valanga del 1916.
I figli Andrea e Vittorio, cadono al fronte durante la Prima Guerra.
Non erano mai cadute valanghe in quel posto e quella sera ne caddero due nello stesso momento. Per anni una croce di ferro battuto le ha ricordate ed ogni volta che l'Angelina passava si fermava a recitare una prece.

Non era la prima volta che l'Angelina riceveva una grazia. Un suo ex voto era appeso nel capitello della Madonna di Loreto sulla strada per Pegaia: quando era piccolina uno strano tremore spesso la disturbava e si faceva sempre più frequente, tremava tutta, i suoi genitori pregarono tanto e fecero un voto a quella Madonna. Già avevano perso una bambina che mentre giocava nel prato sotto casa si era avvelenata succhiando una pianta di cicuta. Quando Angelina guarì comprarono un quadretto raffigurante una bimba in ginocchio e lo appesero su una parete del capitello. Ogni volta che passava di lì si fermava un momento e recitava qualche preghiera, ma se qualcuno indicando il quadro le diceva: *"Quela if ses ti!",* diventava rossa visibilmente imbarazzata.
Un'altra volta l'Angelina scamperà per un caso fortuito ad un'altra grande tragedia: la diga del Gleno. Il giorno che quell'argine si ruppe travolgendo interi abitati, la piccola donna che faceva la perpetua in uno di quei paesi, si trovava a Cogolo per fare una visita ai parenti.